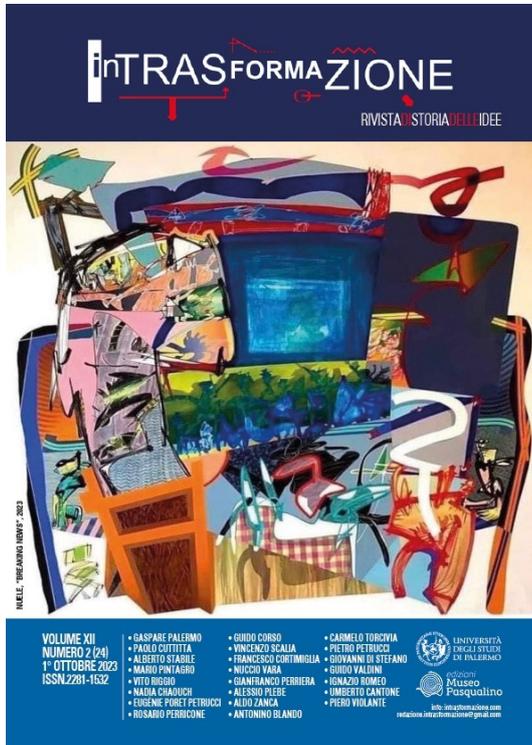


Dario Petrantoni

SINOSSI



La copertina del numero 24, anno XII, on line il 1° ottobre 2023 è di Nuele Diliberto.
("Breaking News" 2023)

Editoriale

Cari Estinti

Gaspere Palermo, *Santa Maria di Gesù (1426-2023)*

Piero Violante, *Gioacchino Lanza Tomasi (1934-2023)*

Ha scritto Theodor W. Adorno che la musica di Alban Berg - che Lanza Tomasi amava - trascina oltre la rottura ciò che soggettivamente infranto non è. Adorno - con questo versetto talmudico - vuole sottolineare che nella frattura del moderno persiste un nucleo soggettivo individuale, esistenziale che non s'infrange. Adorno, per la prima volta a Palermo nel '61 su invito del Gruppo Universitario Nuova Musica, inventore delle Settimane di nuova Musica, rimase folgorato dal fascino di Gioacchino, dalla sua melanconia, dal suo pessimismo; e giudicandolo "affascinante e serio" (Reizend und Ernst) ce lo restituisce, nel suo diario di viaggio isolandolo in un interno aristocratico: il salone della Minerva di palazzo Mazzarino. Lo trasforma in emblema di una città che lo affascina per il carattere esclusivo della sua society, per il suo anacronismo da Ancien regime prolungato. Ammirato spinge il duca di Palma in un luogo *fictional*. Anacronista la città. Anacronista Gioacchino? Credo che il fascino di Lanza Tomasi consistesse al contrario nel trasformare l'anacronismo che volentieri i suoi interlocutori gli proiettavano, in una sorta di anacronismo attivo. L'anacronista cioè si fa cronista non del diluvio o della decadenza - che certo Lanza Tomasi ha sentito sulla pelle come il padre adottivo o i suoi maggiori -, ma della trasformazione che segna la fine del mondo di ieri dividendo chi si pone tra gli sconfitti, i vinti, che vede tutto come decadenza e lutto, da chi invece aguzza lo sguardo-speranza, vi legge l'opportunità di traghettare - mutandole dentro la trasformazione travolgente - valori, cose, case, affetti. Un modo appunto per trascinare oltre

la rottura ciò che infranto soggettivamente non è. Per questo Gio Lanza era un aristocratico. Ma la sua nobiltà appariva sublimata, con studio, lavoro, leggerezza nella “nobiltà dello spirito”.

Report

Alberto Stabile, *Vita e morte del mercenario Evgenij Viktorovic Prigozhin*

A guardare la parabola della sua esistenza, così rapida e abbagliante, si direbbe che Evgenij Viktorovic Prigozhin, il “cuoco di Putin”, come volle definirlo l'agenzia di stampa americana Associated Press, preferendo ignorare il mestiere per il quale, invece, passerà alla storia della Russia, quello di mercenario, di vite ne abbia vissute diverse e tutte avventurose, rischiose, border line e, naturalmente, prodighe di ricchezza e macchiate dallo stigma della spregiudicatezza quando non del tradimento.

Prima di entrare nel dettaglio, bisogna dire che il destino di Prigozhin si compie all'ombra di quella calamità alla quale non si riesce a porre rimedio, che è la guerra in Ucraina. È lì che l'allora poco noto “cuoco di Putin” si mette in mostra, prima aiutando i separatisti del Donbas a fronteggiare le truppe di Kiev e poi, quando Putin decide di lanciare la sua armata contro l'ex giardino di casa, inventando il cosiddetto “tritacarne”, la tattica impiegata a Bakhmut per conquistare quell' anonima cittadina di 70 mila abitanti, al costo di centinaia di morti al giorno. Quando il tritacarne si ferma, Bakhmut è una distesa di macerie, ma è anche l'unica chiara vittoria dei russi in una guerra di posizione, sempre più simile alla Prima Guerra Mondiale. Dopo Bakhmut, la controffensiva ucraina si farà attendere. E il merito sarà tutto da attribuire ai mercenari del Gruppo Wagner, PMC, Private Military Company, fondato e guidato da Prigozhin.

[...] Il Cremlino ha fatto di tutto per tenere segreto il tempo e il luogo della sepoltura di Prigozhin, nel tentativo di evitare che i funerali si trasformassero in manifestazioni di massa in onore del defunto capo della “Wagner” e di protesta contro Putin. Per questo il signore del Cremlino nel suo ultimo commento su Prigozhin ne ha lodato le doti di imprenditore, definendolo “un uomo di talento” che tuttavia aveva commesso “gravi errori”. Quello che il Cremlino non ha potuto evitare è stato il cordoglio popolare, accompagnato da stima ed affetto, espresso dalla comparsa di memoriali improvvisati in varie città della Russia.

Dunque, è difficile dire se Putin, alla fine, sia riuscito ad arginare l'ondata di sdegno che la morte di Prigozhin ha scatenato verso il Cremlino, solitamente considerato da un'opinione pubblica avvezza al complottismo, il cucchiaino di tutte le minestre. Sta di fatto che Prigozhin muore quando la sua campagna contro il ministero della Difesa, lo Stato Maggiore e la burocrazia militare e, in sostanza, lo stesso capo supremo, il Presidente, dai cui ordini le entità subordinate dipendono, sembra avergli regalato il massimo della popolarità e del consenso.

Nadia Chaouch and Paolo Cuttitta, *Tunisia: borders, migration, solidarity*

La Tunisia è – con la Libia – il principale paese di imbarco per chi cerca di raggiungere le coste italiane via mare. Le partenze dalle coste tunisine sono sensibilmente aumentate negli ultimi anni, in coincidenza con la crisi economica e politica che ha colpito il paese. A imbarcarsi sono cittadini tunisini ma anche, e ormai soprattutto, di diversi paesi sub-Sahariani. La risposta delle autorità italiane ed europee continua a essere il tentativo di esternalizzare le proprie frontiere supportando la Tunisia nell'attività di controllo. Queste politiche, tuttavia, finiscono solo per sostenere il regime autoritario di Saïed e alimentare sentimenti razzisti e pratiche discriminatorie e disumane, mentre gli arrivi sulle coste italiane, anziché diminuire, aumentano. Questo rapporto comincia presentando la Tunisia come paese di emigrazione, immigrazione e transito, anche sulla scorta di dati statistici, e ripercorrendo le tappe che hanno caratterizzato lo sviluppo del regime di frontiera tunisino dagli anni Novanta del Novecento fino all'accordo tra Tunisia e Unione europea del 16 luglio scorso. Il rapporto analizza anche le forme di solidarietà nei confronti dei migranti da parte della società civile tunisina. Se le iniziative in tal senso erano necessariamente limitate durante la dittatura di Ben Ali, la rivoluzione democratica del 2011 aveva finalmente consentito lo sviluppo di una vivace società civile, anche nel campo delle migrazioni e dell'asilo. La crisi economica degli ultimi anni, però, ha favorito una svolta anti-democratica, che colpisce anche i migranti e chi intenda sostenerli. Dal discorso xenofobo e razzista del presidente tunisino Saïed del febbraio di quest'anno alle conseguenti deportazioni e violenze generalizzate nei confronti dei sub-Sahariani; dalla sospensione del parlamento alla persecuzione di attivisti politici e giornalisti: le vicende degli ultimi anni confermano che la Tunisia non è un paese sicuro né per gli stranieri di pelle nera né per gli stessi cittadini tunisini.

Lo stato delle cose

Vito Riggio, *Sicilia a fuoco senz'ali(bi)*

Che luglio di quest'anno sia stato il più caldo di sempre, il sempre della raccolta storica di dati, è un fatto. Come è un fatto che l'innalzarsi delle temperature ed il vento di scirocco o di maestrone spingono le fiamme rendendo più ardua l'azione di contrasto e di spegnimento. Come è vero che i fuochi vengono appiccati la sera quando si sa che i mezzi aerei, i più efficaci, non possono operare. E da tempo si sospetta che ad accendere i fuochi siano, oltre a degli imbecilli sprovveduti, professionisti variamente legati a forme di criminalità. Spesso si sono trovati inneschi a conferma. Ma poche sono le condanne a conclusione delle indagini che tendono a rallentare passata la crisi. Forse anche così si spiega l'incendio della bella e illustre chiesa cinquecentesca del cimitero di Santa Maria del Gesù, quartiere storicamente denso di mafia e forse oggi di rabbia. Un incendio che ricorda quello dei monumenti di Roma, Milano e Firenze che scoppiarono nel 1993 e su cui il Presidente Ciampi manifestò la convinzione che fosse in atto un piano di terrore politico rivolto alle istituzioni. Un'ipotesi confermata da alcune sentenze e che accompagnò il crollo del regime dei partiti storici e l'avvento di nuove forze alla direzione dello Stato. E forse c'è bisogno di un supplemento di riflessione in questo accerchiamento che ha avvolto la città di Palermo e il suo aeroporto, i suoi boschi che ne stavano mutando il volto, quasi un rozzo promemoria per ricordare che, per quanto battuta e ridimensionata, ridotta ad uno squallore antico, la mafia può ancora garantire una guardiania che lo Stato non riesce a fornire. Vecchissima reazione che più volte si è vista all'opera e che trova conforto e ausilio implicito nella inefficienza, nella difficoltà operativa delle strutture pubbliche preposte a conoscenza e prevenzione. Una richiesta, se veramente fosse tale, che bisogna sempre respingere con il dispiegamento di forze di garanzia e sicurezza ed anche con nuovi addetti meglio formati e più vicini agli eventi. [...] Ci sono due inchieste aperte sul caso dell'incendio nell'aeroporto di Catania. Quella dell'Enac discendente dalla competenza alla vigilanza sull'intero mondo del trasporto aereo e quella della procura di Catania che ha nominato dei periti esterni. Per consentire i necessari accertamenti che sono di tutta evidenza non ripetibili perché implicano una trasformazione dei luoghi indagati, si sono emessi doverosamente degli avvisi di garanzia. Nei confronti di dirigenti e amministratori della società di gestione. Che non implicano nessun giudizio preventivo di responsabilità come in passato tante volte è successo, abusando di logica e diritto. Alle inchieste soltanto tocca ricostruire i dettagli della vicenda. Da dove e come sia partito il fuoco, la sua iniziale scintilla. Come e quanto rapidamente si sia poi propagato. Se l'intervento di spegnimento sia stato tempestivo e se si sarebbe potuto intervenire più speditamente. Quanti danni effettivi sono stati fatti e perché si è dovuto chiudere al traffico per tre settimane. Quanto veloci siano stati i procedimenti per la individuazione dell'impresa specializzata che ha eseguito i lavori di ripristino. E così via. Non solo per individuare eventuali responsabilità penali o amministrative. Ma soprattutto per valutare il funzionamento del piano antincendio e le sue conseguenze operative.

Mario Pintagro, *Stride la vampa*

La misura del disastro ambientale ed economico si coglie pienamente il giorno dopo gli incendi che il 24 e il 25 luglio hanno devastato i monti attorno al capoluogo della Regione. Dai finestrini dell'Agusta Bell 212 i carabinieri filmano ciò che resta delle montagne della Conca d'Oro, bruciate, ridotte a un ammasso indistinto di rocce annerite e tronchi bruciacchiati. L'elicottero si abbassa di quota e i militari dell'Arma scrutano il territorio in cerca di indizi. Il fuoco ha incenerito boschi bellissimi come la pineta di Raffo Rosso e Pizzo Manolfo, sopra la borgata di Tomaso Natale, mai interessata da incendi: la leggenda metropolitana raccontava che quel bosco non avrebbe mai preso fuoco perché lì pascolavano placide le vacche di un boss. Nel bosco si andava per ascoltare il canto assordante di centinaia di migliaia di cicale e per guardare lo splendido panorama che va da Sferracavallo a Punta Raisi con l'isolotto delle Femmine. Le fiamme hanno lambito autostrada e rete ferroviaria e raggiunto l'area dell'aeroporto, hanno poi interessato la zona dell'ospedale Cervello, costringendo i sanitari a mettere in sicurezza alcuni reparti, danneggiato in maniera vistosa l'agriturismo Tancre' in contrada Inserra. Il fuoco ha poi distrutto la riserva terrestre di Capo Gallo, riducendo in cenere le palme nane e i pini d'Aleppo e si è propagato fino a Mondello dove alcuni villini ai piedi di monte Gallo sono andati distrutti

Nino Blando, 1992. Trent'anni dopo

Nel caleidoscopio di definizioni con cui ogni anno i rapporti del Censis ridisegnano a sorpresa lo stato dell'Italia, il 1992 era tutto sotto il segno dell'incertezza: «una sfiducia, una sensazione di confusione e di contrapposizione, una perdita di senso, un clima di disorientamento diffuso, una situazione di labirinto». Secondo il Censis, erano in atto tre crisi: quella politica esemplificata dalla straordinaria e inaspettata ascesa della Lega lombarda, quella economica documentata dalla crescita del debito pubblico e dalla crisi monetaria, quella civile rappresentata dalla sfida stragista della mafia e dalla pubblica corruzione che l'inchiesta di tangentopoli aveva svelato. Nell'eclissi della legalità, nel «paese delle barricate», le parole quotidiano erano guerra, disastro, abisso, caos: «la società - così spiegava il Censis - si potrebbe trovare di fronte ad alternative difficili: un accentuarsi della disgregazione generalizzata di tutti contro tutti, oppure una sorta di ribellismo diffuso». Sembrava uno scenario da guerra civile o da colpo di Stato; e le bombe contro Falcone e Borsellino ne erano la dimostrazione. Ma non accadde nulla. Oggi, a più di trent'anni da quella stagione di stragi, e dopo aver anche attraversato indenne l'onda d'urto dell'11 settembre 2001, che in tutta Europa ha visto esplodere uomini-bombe, camion, cinture, gilet, buste, niente è più avvenuto in Italia. Nessun attentato nell'ultimo trentennio. Eppure era lo stesso paese che, dalla nascita della Repubblica in poi, aveva costretto due generazioni di italiani a subire di tutto: bombe nelle banche, sui treni, nelle piazze, nelle stazioni, attentati negli aeroporti, sui tralicci dell'alta tensione, davanti le basiliche, dentro le fabbriche, sotto le autostrade, nei luoghi delle istituzioni democratiche e davanti casa. Poi tutto questo, al 1992-93 è finito. Com'era stato possibile? Cos'era cambiato?

Lessico/ Desolidarizzazione**Guido Corso, *Il declino della solidarietà come principio politico e valore morale***

È in questo trentennio che il programma politico ispirato alla solidarietà dei padri costituenti i ha cominciato ad essere messo in discussione. La lega lombarda, nata alla fine degli anni ottanta, ha contestato vigorosamente l'idea di una solidarietà territoriale, l'idea cioè che parte della ricchezza generata nel nord Italia venga destinata al sud, per integrare la scarsa produttività economica delle regioni meridionali e insulari. Il berlusconismo, che ha rinverdito l'incitazione fatta da Guizot ai francesi un secolo e mezzo prima – *enrichissez vous* – ha alimentato l'illusione che ciascuno di noi possa arricchirsi – come si è arricchito il fondatore del movimento, che ha proposto la sua persona e la sua vicenda come modello da seguire. È sottinteso che, se uno non diventa ricco, è colpa sua: -È una convinzione che svaluta la solidarietà, un sentimento che poggia invece sul presupposto che ci sono più fortunati e meno fortunati e che il compito dei primi è di aiutare i secondi. Aiutarli con mezzi politici, dei quali viene contestata non solo l'efficacia, ma anche la plausibilità morale. Salvini propone la flat tax, ossia un prelievo fiscale sul reddito con una percentuale uguale per tutti. Una proposta che ha l'avallo di un gruppo autorevole di economisti, ma che fa a pugni col principio sancito dall'art. 53 Cost.: il principio della progressività del prelievo, non quello della proporzionalità della tassazione al reddito prodotto dal contribuente. La sostituzione del principio di progressività col principio di proporzionalità comporterebbe, in prospettiva, una drastica riduzione degli effetti redistributivi delle politiche pubbliche. Quel che è più allarmante, perché foriero di conseguenze che vanno ben al di là di quelle implicite in specifiche proposte politiche, è il declino della solidarietà come atteggiamento morale: quel dovere inderogabile di solidarietà che è inestricabilmente legato nel testo dell'art. 2 Cost., ai diritti inviolabili dell'uomo. La parabola del buon Samaritano, narrata nel vangelo di Luca, esprime come meglio non si potrebbe i due atteggiamenti possibili verso la sofferenza altrui. C'è chi, come il sacerdote o come il levita, si imbatte nell'uomo spogliato e ferito, e passa oltre, e c'è chi come il Samaritano – lo straniero odiato dai Giudei – che, impietosito, si accosta all'uomo mezzo morto, gli fascia le piaghe dopo avervi versato olio e vino, e lo conduce ad un albergo, sobbarcandosi le spese del soggiorno dell'uomo, sino alla sua guarigione (Lc. 20, 30-37). Si ha l'impressione che oggi venga assunto a modello di comportamento il sacerdote e il levita: quelli che passano oltre, distogliendo lo sguardo dall'uomo sofferente. Viene in mente la tragedia di Cutro (26 febbraio 2023) e poi, in Grecia, la tragedia davanti le coste di Kalamata (14 giugno 2023): due barconi di migranti che vengono lasciati affondare dopo che ore prima erano stati avvistati e ne era stata segnalata la condizione precaria. Mentre permane il sospetto che l'omesso soccorso sia stato intenzionale, colpisce il fatto che la reazione dell'opinione pubblica, in Italia e soprattutto in Grecia, è stata tiepida. È largo il consenso sui comportamenti tenuti in casi del genere dalle autorità: comportamenti ritenuti da molti un mezzo efficace per scoraggiare la migrazione

Eugénie Poret Petrucci, *Desolidarizzazione/ l'esempio francese*

La solidarietà economica e sociale che aveva cementato la Francia dell'ultimo dopoguerra è andata in frantumi nel corso degli ultimi decenni. Le pubbliche istituzioni hanno occupato questa sfera, un tempo contrassegnata dalla dedizione umana, professionalizzandone le pratiche e disumanizzando le persone più vulnerabili.

Una delle prove più evidenti di questa mutazione sta nel trattamento riservato ai più anziani nelle strutture destinate a 'raggrupparli'.

Rosario Perricone, *Desolidarizzare per capitalizzare*.

Le società contemporanee si identificano con la società della crescita per la crescita. Questo ha portato a una sempre maggiore divaricazione sociale, dimostrando che la crescita non produce meccanicamente benessere. Cornelius Castoriadis ha evidenziato l'insostenibilità della società della crescita che, oltre alla dilapidazione dell'ambiente e delle risorse naturali, ha portato alla «distruzione antropologica degli esseri umani, trasformati in bestie produttrici e consumatrici, in abbruttiti zapping-dipendenti». La generalizzazione dello sviluppo porta alla mutazione dell'*homo oeconomicus* in *homo miserabilis* (indigente), distruggendo la diversità locale, strappando gli individui al contesto culturale tradizionale e producendo bisogni che non può soddisfare. L'unico modo per riallacciare i fili del legame sociale tra gli individui, secondo Ivan Illich, è la convivialità, punto di convergenza dei diversi "corsi e percorsi della decrescita". Questo paradigma era stato già auspicato da Pier Paolo Pasolini nel 1973 nella prefazione al libro del poeta siciliano Ignazio Buttitta *Io faccio il poeta*:

Francesco Cortimiglia, *Le cause mascherate della desolidarizzazione*

Quando si sostituisce la politica dei diritti con la politica della sicurezza si rifiuta di fatto la solidarietà: la solidarietà cosmopolita che si basa sull'universalismo morale dei diritti umani, e la stessa solidarietà di cittadinanza che si basa su un patto sociale e sul complesso degli istituti giuridici di un paese. Due livelli che si condizionano reciprocamente e sui quali è importante provare a far chiarezza per intendere la crisi della solidarietà che caratterizza la politica di oggi in Italia. Quali sono le ragioni di questa crisi? In che modo è possibile contrastarla? Vedo due criteri per tentare una risposta: uno specificamente politico, fondato sul modo di intendere cittadinanza e Stato, uno più ampiamente etico, cioè fondato su una visione dell'uomo e dei valori che lo guidano nella relazione sociale. Il mio punto di vista è quello di un educatore e di un cittadino "attivo", come oggi si usa dire con un pleonasma triste che rivela lo svuotamento dell'idea e del sentimento di cittadinanza e delle forme in cui si esprime: la cittadinanza, infatti, come l'apprendimento, o è attiva o, semplicemente, non è. Le dimensioni educativa e politica, in una visione democratica, hanno in comune tante cose, e, in particolare, il riferimento a due principi: responsabilità e solidarietà. Da questo punto di vista, per provare a rispondere alle domande sulla crisi della solidarietà, intendo evidenziare l'errore di una solidarietà su base territoriale e riflettere sul legame tra il patto sociale che ci guida ad una progressiva conquista dei diritti e la dimensione etica universale di questi ultimi. È evidente che un contrasto efficace alla crisi della solidarietà richiede tanto altro e, in particolare, la capacità di mostrare le radici della povertà e del disagio e di immaginare il percorso per contrastarle. Tuttavia svelare la menzogna della solidarietà territoriale è già una tappa del percorso, perché rivela la strategia di chi intende mantenere disuguaglianze e privilegi: mettere in competizione tra loro gli ultimi e i penultimi e separarli dalle idealità che muovono alla emancipazione. Il riferimento ad una dimensione etica, aiuta poi a verificare la presenza di contraddizioni tra posizioni pubbliche e convinzioni profonde che sottraggono efficacia alle politiche di coesione e di solidarietà sociale.

Nuccio Vara, *L'individuo come scorza di sughero in un magma gassoso*

Desolidarizzazione è un brutto neologismo! Tuttavia, esso ha una sua pregnanza esplicativa quando lo si utilizza per designare l'assenza di solidarietà nei confronti dei colpiti dalla «sventura» (Simone Weil) o delle vittime (persone, gruppi) di ingiustizie ed emarginazioni. Esso connota pertanto un processo finalizzato a destrutturare, per depotenziarlo, il concetto di solidarietà, centrale nel cristianesimo sin dal suo sorgere e, successivamente, fatto proprio dal movimento operaio e dalle culture socialiste e progressiste. Il graduale svuotamento del significato profondo della *solidarietà* ha preso forma parallelamente con il sopravanzare inarrestabile sia dell'individualismo, tratto saliente del moderno e della modernità, sia dello sviluppo impetuoso del capitalismo, nella implacabile traiettoria che lo ha proiettato nel suo assetto attuale: il finanz-capitalismo globalizzato. Il capitale, in questa sua ultima configurazione storica che permea di sé, della sua potenza totalitaria e totalizzante, ogni segmento dei vissuti umani, dopo aver sostituito il concetto di *persona* con quello di *individuo*, è persino pervenuto, grazie alla svolta epocale contrassegnata dall'espansione smisurata della *tecnologia digitale*, ad un ulteriore spostamento concettuale: *l'individuo moderno* tramutatosi, nella iper-modernità liquida, in un semplice, evanescente *profilo*.

Vincenzo Scalia, *Meno società, più crimine. L'ipertrofia penale come correlato del neo-liberismo*

Questo contributo si prefigge di realizzare un'analisi dei processi di ricomposizione sociale avvenuti sotto l'incalzare dell'ordine socio-economico neo-liberista. Lo schema analitico che verrà proposto si articola su due piani. Il primo, analizzerà il deperimento della socialità e l'avanzare della socialità rispetto ai fini. Se nella prima modernità il fine era sia quello di abbattere l'ancien regime, ritenuto l'origine di tutti i problemi dell'umanità, per instaurare un ordine sociale formato sulla razionalità e la conseguente condivisione dei valori, nella tarda modernità, o modernità liquida si tratta di mantenere a tutti i costi l'ordine sociale esistente, imperniato sulla razionalità di mercato. Il secondo piano analitico tratterà il rapporto sussistente tra socialità e penalità rispetto ai mezzi: una volta, la penalità era vista come un'articolazione ancillare del welfare state e delle potenzialità integratrici che istituzioni come la scuola erano ritenute in grado di esprimere appieno. Il contesto attuale, al contrario, considera il sostegno sociale ai gruppi sociali marginali come un lusso da mettere da parte in nome dell'efficienza e della competizione, con la punizione come unico strumento di governo delle contraddizioni sociali. Un ruolo importante, nella de-socializzazione in favore della penalità, lo gioca la paura, che svolge il duplice ruolo di fattore preventivo e di costruzione del consenso sociale per legittimare il potere. Si proporrà quindi la necessità di depotenziare il ruolo assunto dalla penalità per provare una socialità dotata di una visione prospettica, che riacquisti fiducia in se stessa e riattivi il controllo sociale endogeno, restringendo lo spazio del penale.

Gianfranco Perriera, *Come il neoliberalismo ha reso inattuale la solidarietà*

Da che mondo è mondo trovarsi in ristrettezze economiche, combattere con la fame o peggio soccomberle, non è stata certo faccenda da poco conto. Esclusi dalla vita felice - qualunque essa fosse, secondo i parametri culturali delle società succedutesi nel tempo - i poveri ci sono sempre stati. Spesso spauracchio e fastidio per chi non lo era, praticavano città, campagne e i palazzi della corte. La loro presenza era consentita finché non avessero superato la soglia numerica e non si fossero fatti pretenziosi e ribelli. Anzi, a dire il vero, i poveri erano ritenuti necessari al sistema. Nell'antica Grecia - dove come dimostra, per esempio, il Pluto di Aristofane, si distingueva il povero dal pezzente - si riconosceva apertamente che se non ci fosse stata la spinta del bisogno nessuno avrebbe avuto voglia di lavorare, specialmente nelle attività più faticose. La povertà laboriosa otteneva così una qualche dignità, al contrario del pezzente che presentava nel corpo e nelle abitudini tutte i caratteri del disgustoso. All'interno di una tale concezione non si poteva ancora riconoscere una vera e propria nozione di solidarietà. Certo si davano elargizioni, si potevano organizzare feste o lasciare parti dei sacrifici per i poveri, si poteva persino provare pietà, e a volte praticare la remissione dei debiti, ma un'azione che, attraverso una redistribuzione delle ricchezze, avesse come scopo quello di ridurre il divario tra benestanti e poveri non si dava. Erano tempi in cui il sostentamento si doveva strappare con dura fatica alla natura - ovunque considerata assai più potente degli umani - e in cui la società rimaneva fortemente gerarchica: tanti erano destinati a mansioni di fatica, la schiavitù era ritenuta naturale persino da menti acute come quella di Aristotele e il lavoro manuale non era degno degli spiriti nobili. Dal punto di vista metaforico e letterario, la povertà poteva però trovare riscatto: dai cinici sino ai primi cristiani, essa era il segno di una vita che sapeva essere incurante delle godurie materiali per dedicarsi ai beni dello spirito. Ma, in ambito concreto, restava una rognna comunque necessaria. Questa concezione, sia pur tra varie diversificazioni, rimase a lungo nel corso della storia. Ma cristianesimo, pensiero liberale, rivoluzione francese, socialismo e comunismo, con l'allargare a tutti gli umani il diritto di essere una persona autonoma e responsabile, cambiarono le regole del gioco. Ci vollero, ovviamente tempo e lotte, ma la povertà non venne, almeno in linea di principio, più considerata una faccenda necessaria. Nell'occidente democratico, dopo l'ecatombe della seconda guerra mondiale, la solidarietà diviene parola cardine: tutti gli umani devono poter avere una vita felice, tutti gli umani devono poter essere liberati dalla dipendenza dai bisogni materiali. Tra gli anni cinquanta e fine settanta del novecento ingenti sono le voci di spesa dello stato sociale e gli organismi statali hanno come compito quello di favorire l'eudemonia di tutti gli abitanti. Questa storia però inverte la rotta già negli anni ottanta. Il trionfo del neoliberalismo porta a negare il valore della solidarietà. In un mondo che si fa sempre più virtuale, dove tutto è merce, anche il corpo e lo spirito degli umani, dove l'esistenza è vetrinizzata, tutto è effimero, la durata noia e l'altro soprattutto un contendente, la solidarietà diviene un flatus vocis d'anime ingenuae che la tendenza culturale, in verità, sconsiglia ed esecra.

Ignazio Romeo, *La democrazia delle lotterie e del talento*

Lo sappiamo tutti: dalla fine della Seconda guerra mondiale, e per alcuni decenni, le società occidentali, e quella italiana con esse, hanno vissuto l'epoca più egualitaria (o meglio: con minore sperequazione sociale) dell'età

moderna. Non è forse scritto nell'articolo 2 della nostra Costituzione "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"? E all'articolo 3 non si legge "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"? Questo processo è culminato, da noi, con l'avanzata legislazione sociale degli anni '70: Statuto dei lavoratori, servizio sanitario nazionale, nuovo diritto di famiglia, eccetera. Che il mondo ha svoltato a destra all'inizio degli anni '80 e, ancor più, dopo la caduta del Muro di Berlino, lo sappiamo pure: "Who is society? There is no such thing! There are individual men and women and there are families" (Margaret Thatcher, in un'intervista del 1987). Ma come abbia fatto una simile giravolta a prodursi con tanta naturalezza anche da noi che non abbiamo la tradizione liberista degli anglosassoni; e soprattutto, com'è stato possibile che l'ineguaglianza si sia affermata e abbia trionfato col consenso di quelli che ne sono le vittime, questo ancora adesso dà da pensare.

Saggi

Alessio Plebe, *Inquietudini e misteri della mente artificiale*

L'attuale sviluppo dell'Intelligenza Artificiale (IA) presenta due aspetti di cui ci si intende occupare. Uno è piuttosto conosciuto e dibattuto, riguarda una certa inquietudine che non pochi provano a riguardo. È la stessa che ricorre ogni volta che si affaccia all'orizzonte una discontinuità tecnologica significativa: la perdita di posti di lavoro. Non è questo il genere di inquietudine di cui si vuol parlare, per affrontarla seriamente occorrerebbero competenze di sociologia ed economia di cui chi scrive ne è carente. L'inquietudine di cui si intende parlare è decisamente meno contingente, ma forse ancor più profonda, è un potenziale duro colpo al senso di primi della classe, profondamente radicato in noi umani, soprattutto nella cultura occidentale (Lovejoy 1936). Quello che in filosofia viene spesso denominato "eccezionalismo umano" aveva avuto già una serie di batoste non da poco da Copernico a Darwin. Aggiungiamoci le neuroscienze, che mostrano impietosamente come non vi sia nemmeno un recondito neurone fisiologicamente eccezionale rispetto ad altri animali (Finlay and Workman 2013). Ora l'unicità ed eccezionalità del nostro mondo mentale, quello di cui siamo più fieri e gelosi, viene insidiata addirittura da entità che non sono nemmeno viventi. Un'avvisaglia si è avuta nel giugno 2022, quando un ingegnere di Google, Blake Lemoine, ha esternato la sua convinzione che un nuovo programma chiamato LaMDA, di cui lui era incaricato di eseguire verifiche, era cosciente, provava emozioni, ed dotato di una propria personalità. La notizia fece scalpore, e sul momento la quasi totalità dei commenti furono negativi, tacciando Lemoine di ingenuità, e venne persino licenziato da Google. Ma il rapido progresso di modelli del genere di LaMDA ha posto pesanti dubbi sull'archiviazione troppo sbrigativa delle convinzioni di Lemoine. Lui poteva essere tacciato da ingenuo buontempone, ma nessun poteva osar insinuare qualcosa del genere nei confronti del più conclamato filosofo della coscienza contemporaneo, David Chalmers, che pochi mesi dopo ha posto in termini rigorosi l'interrogativo su forme di coscienza posseduta da questi nuovi modelli dell'IA (Chalmers 2023). LaMDA è l'acronimo di *Language Model for Dialogue Applications*, dove con la dicitura *Language Model* vengono oggi indicati dei particolari modelli neurali artificiali dedicati alla comprensione e produzione di linguaggio naturale. In qualche modo incarnano il punto di congiunzione con l'idea primordiale di intelligenza in un computer, che secondo Alan Turing avrebbe dovuto esplicarsi proprio nella capacità di conversare amabilmente con umani. La sezione successiva racconterà questi primordi, e le iniziali diatribe filosofiche che ha suscitato. Diatribe accese, ma del tutto salottiere, considerando che l'IA per oltre mezzo secolo è rimasta di fatto abissalmente lontana dalle capacità mentali dell'uomo. Nella terza sezione si tratterà il recente percorso che ha condotto, in modo repentino e del tutto inaspettato, alle prestazioni attuali, quelle che avvicinano in modo inquietante la mente umana. La quarta sezione affronta l'altra faccenda che si considera centrale per l'IA: la mancanza di spiegazioni su come sia in grado di esibire prestazioni mentali talmente simili a quelle umane. È una situazione per certi versi paradossale, si può accettare non saper spiegare in modo esaustivo nemmeno i più semplici comportamenti della mente umana, ma la prerogativa della mente artificiale è proprio di essere progettata e realizzata da esseri umani. Come mai il suo funzionamento risulta invece talmente elusivo? Un motivo risiede nella tipologia dei modelli della recente IA, si tratta di modelli neurali artificiali. Pur se il termine "neurale" allude a similarità molto deboli con i loro omonimi biologici, pare che una caratteristica li accomuni al cervello. Così come—nonostante gli enormi progressi delle neuroscienze—il cervello rimane sostanzialmente un mistero, altrettanto refrattari alle indagini risultano i modelli dell'IA.

Con la caduta del muro di Berlino e il successivo crollo dell'Urss Marx sembrava essere piombato in un oblio profondo e irreversibile. In realtà ciò che entrò in crisi terminale era un'immagine parziale e deformata di Marx, disinvoltamente identificato col marxismo, anzi coi vari marxismi. In questa temperie risultò quasi automatico dichiarare che l'Occidente e il liberalismo avevano vinto la Guerra fredda instaurando l'egemonia unipolare degli Usa e celebrando le esequie del comunismo. Ma il comunismo di cui si firmava il certificato di morte non era il comunismo descritto e auspicato da Marx.

Dopo la devastante crisi finanziaria innescata nel 2006 e rivelatasi più grave della Grande depressione del 1929, Marx uscì dall'ombra e cominciò a vivere un vero e proprio *revival*. Si riconosceva che Marx aveva la statura di un grande classico nei campi dell'economia, della sociologia e della filosofia e che, in realtà, la teoria di Marx si presenta come un'opera *aperta e incompleta*. La metafora che si adatta bene all'opera di Marx è quella di un *cantiere aperto*, dove risultano gettate le fondamenta ma molte parti sono ancora *in progress*.

È in corso la pubblicazione complessiva di tutte le opere, a tutti i livelli di preparazione, di Marx e di Engels. Il progetto si chiama *Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA2)*. Alla luce delle nuove acquisizioni vanno ripensate criticamente le nozioni marxiane di comunismo, Stato e democrazia, cioè la complessiva concezione della società socialista, vista da Marx come libera associazione di lavoratori.

Segue l'esposizione della teoria marxiana del funzionamento e dello sviluppo del sistema capitalistico.

L'ultima parte del saggio è dedicata all'analisi del famoso *Frammento sulle macchine*. Le macchine sono il punto estremo dello sviluppo tecnologico del capitalismo, ma esse di per sé non possono produrre la transizione al comunismo. L'uso capitalistico delle macchine non fa che intensificare lo sfruttamento dei lavoratori e solo l'iniziativa *politica* delle masse potrà metterle al servizio della emancipazione.

Narrazioni

Antonino Blando, *Il Mito del Grande Complotto*

Anche nel suo ultimo libro *Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia*, appena edito dalla casa editrice Donzelli di Roma, Lupo interviene con la cassetta degli attrezzi dello storico a riscrivere uno dei temi che più hanno appassionato l'opinione pubblica, con libri, film e trasmissioni televisive, cioè il supposto aiuto dato dalla mafia sicula americana alle operazioni militari e al governo della Sicilia occupata. Secondo una lettura, disgraziatamente diventata anche luogo comune, la mafia non solo avrebbe permesso lo sbarco angloamericano, ma avrebbe costruito un consenso politico sull'isola e, addirittura sulla stessa storia dell'Italia repubblicana. Scrive Lupo che «Il mito ha travestito da complotto quello che fu un assai più complesso rivolgimento storico» (p. 14). Anche in questo caso – grazie allo sguardo transoceanico e all'inserimento delle vicende nella più ampia storia dei drammatici e irreversibili cambiamenti determinati dalla guerra e dal lungo dopoguerra e alla critica delle intenzioni dei singoli attori – Lupo non solo mostra come la vicenda statunitense del 1942, quando la Marina americana (e il suo servizio segreto) aveva ottenuto la collaborazione della mafia sicula americana, impersonificata di Lucky Luciano, per prevenire atti di sabotaggio nel porto di New York, non ha niente a che fare con le vicende dello sbarco, ma che la stessa storia del complotto mafioso non nasceva in quei momenti drammatici per il mondo intero, ma dopo, negli anni Cinquanta e rimbalzava da una parte all'altra di un oceano sempre più stretto.

Carmelo Torcivia, *L'uomo come desiderio. Omelia per un funerale di Stato*

Una bella omelia per la celebrazione eucaristica di un funerale di Stato molto difficile da officiare. Da destra, da centro e da sinistra un coro di voci che esprimevano un plauso unanime. Giornalisti e uomini e donne di cultura, di diversa estrazione culturale e politica, finalmente concordi nell'apprezzare la breve e incisiva omelia di mons. Delpini, Arcivescovo di Milano, per Silvio Berlusconi.

Tutto ciò non può che essere apprezzabile, soprattutto se si considera che questo testo – l'omelia – va compreso come genere letterario proprio dentro un contesto liturgico che rifugge da azioni e letture parziali e ideologiche. Prima di tutto va quindi ripresentata, almeno a grandi linee.

Questa è stata incentrata in chiave fortemente antropologica. L'arcivescovo di Milano ha scelto tre marcatori per dire alcune caratteristiche fondamentali dell'umano: 1) vivere e amare la vita; 2) amare ed essere riamato; 3) essere contento, cercando di soddisfare fino in fondo un intrinseco desiderio di gioia.

Guido Valdini, *Il teatro a Palermo, 2023*

Oltre ad un inesausto proliferare di rassegne e iniziative, il dato che persevera, nella Palermo del teatro, è l'avvertimento di una mai risolta precarietà. È pur vero che, rispetto al passato, le fonti di finanziamento pubblico si sono moltiplicate (Regione, Ministero, bandi europei, etc.), e le occasioni di nuove produzioni, specie nel periodo estivo, sono frequenti. Ma è un'instabilità culturale quella che inacidisce l'aria e che si nasconde dietro i malintesi binomi turismo-cultura e impegno civile-cultura. Gran parte di questi contributi, infatti, vengono erogati per progetti nei quali è indispensabile o la presenza di argomenti che privilegiano contenuti sociali d'attualità o la valorizzazione di siti a forte vocazione turistica. Un condizionamento che finisce con l'annacquare il risultato artistico a vantaggio del successo di pubblico. Quello che oggi, infatti, emerge a tutte le latitudini è la potenza dei numeri: più spettatori acchiappi, più sei principe del mercato. E se la quantità può essere un valore, a fronte perfino di un evento spesso dimenticabile, la qualità è certo un plusvalore, nel senso che in essa consiste il profitto creativo che non si disperde. Questo impero dell'apparenza è il verme che sembra condannare l'intelligenza alla subalternità. Fenomeno peraltro diabolicamente globalizzato.

Ignazio Romeo, *La stanza dei giochi. Appunti sul cinema di Nanni Moretti*

Sin da *Ecce Bombo* (1978) e da *Sogni d'oro* (1981) sono usuali, nei film di Nanni Moretti, i set cinematografici e i protagonisti che dirigono film, dei quali spesso compaiono spezzoni, o soltanto immaginati o già girati. Ma con *Il sol dell'avvenire* (2023), l'ultima pellicola del regista romano, questo stilema addirittura trionfa.

In quello che chiameremo film1, la storia principale, si raccontano le vicissitudini del regista Giovanni (personaggio che ha il nome anagrafico di Moretti ed è interpretato da lui stesso), il quale - tra difficoltà finanziarie e problemi personali con la moglie produttrice - manda avanti le riprese del film2, appunto *Il sol dell'avvenire*. Questo ha per oggetto una vicenda ambientata nel 1956: una sezione del PCI di Roma ospita nel proprio quartiere un circo ungherese; si scatena la repressione sovietica a Budapest; marito e moglie militanti (Silvio Orlando e Barbora Bobulova) si dividono: lui obbedisce alla linea pro-URSS del partito, lei - come gli artisti del circo - si ribella.

Intanto Giovanni rimugina anche su un altro film che gli piacerebbe fare, magari al posto di quello che sta già girando: ambientato alla fine degli anni '70, con al centro una giovane coppia, "con tante canzoni italiane". Del film3 si vedono scene che sono solo nella sua mente e in cui il regista interviene non tanto come se dirigesse degli attori, ma come se guidasse nella loro vita delle persone vere e, in particolare, un sé stesso passato.

Verso la fine di film1, durante le riprese di una scena cruciale, quella della rottura fra Orlando e la Bobulova, che è ideologica e sentimentale insieme ("sei un vigliacco"), nella testa del regista Giovanni parte una canzone di Franco Battiato, "Voglio vederti danzare". Non ha rapporto con la situazione del set né con l'epoca e lo stile de *Il sol dell'avvenire*. Sembra invece provenire da film3. Non è la prima volta che una canzone irrompe nella lavorazione. Prima del ciac iniziale del *Sol dell'avvenire*, tutta la *troupe*, guidata dal regista, aveva intonato "Sono solo parole" di Noemi. "Si tu n'existais pas" di Joe Dassin si era sovrapposta a una ripresa tormentata. Ora si balla sulle note di Battiato, ma precisamente dove? nella realtà? nell'immaginazione di Giovanni? in quella di Nanni? La macchina da presa si alza e si allontana e inquadra attori, tecnici e comparse che ruotano lietamente su sé stessi. Danza, nella sua pellicola, anche la giovane coppia di film3, che adesso ha un bambino e sta facendo un picnic.

E qui finalmente Giovanni pare liberarsi dal peso che lo opprimeva sin dall'inizio, e Moretti, regista di film1, sembra dire: ce l'ho fatta, il mio compito è quasi finito.

Umberto Cantone, *Quando il cinema ci pensava*

Leggendo il libro più recente di Emiliano Morreale, *L'ultima innocenza* (Sellerio, 2023) mi è venuto in mente uno degli aneddoti che Enrico Ghezzi ha raccontato alla prima edizione del suo *Vento del Cinema*, un festival che si svolgeva a Procida nei tempi felici, e ormai remoti, delle direzioni artistiche illuminate perché intellettualmente disinvolute. L'aneddoto riguardava un bravo operatore esperto in voli paracadutati che un brutto giorno si lanciò per riprendere una esibizione e, mentre la riprendeva, si accorse di non aver indossato il proprio paracadute. Lo si vide agitarsi disperatamente, cercando l'oggetto che avrebbe potuto salvarlo, prima di finire schiantato al suolo mentre la sua videocamera continuava a girare. Morte (banalmente) accidentale o morte (letteralmente) utopica? Se propendiamo per la seconda ipotesi, allora non possiamo che riconoscere come in quel tragico avvenimento sia stato il cinema, il suo esserci, a prevalere su quell'umano dispositivo interiore che rende impossibile vivere i nostri giorni senza tener conto dell'eventualità di non-poter-più esserci. Come se il cinema fosse vita al lavoro

(altro che morte!): una vita parallela alla vita, però, capace d'imporre la sua meccanicità fino ad annichilirci, trasformandosi nella nostra unica possibilità di spaesamento. Ed è proprio di questo (assurdo?) prevalere del cinema sulla (nostra) vita, della festa e del lutto che tale macchinico prevalere può aver provocato, che ci parlano le storie di *L'ultima innocenza* di Morreale. Sono vicende di personaggi realmente esistiti la cui vita è stata ossessionata, agita dal cinema.

Giovanni di Stefano, *E Ulbricht decise: "Compagni! Avanti con il Gattopardo!"*

Verso la fine del 1961 *Il Gattopardo* esce a Mosca e anche a Berlino Est nella Ddr, la Repubblica Democratica Tedesca. Le circostanze di questa pubblicazione, autonoma rispetto all'edizione russa e finora del tutto ignorata dalla critica, sono state ora ricostruite meticolosamente da Bernardina Rago in una corposa dissertazione di 400 pagine presentata come tesi di dottorato all'Università di Potsdam e pubblicata da poco in italiano in Germania, *Il Gattopardo nella DDR. L'assimilazione di un romanzo aristocratico nella Germania socialista* (Berlino: Frank & Timme 2023). Bernardina Rago ha fatto un lavoro enorme, consultando numerosi archivi ed esaminando miriadi di documenti inediti. Ne viene fuori una storia piena di paradossi e colpi di scena, in aperta controtendenza con la ricezione italiana di allora, nella quale il *Gattopardo* diventa annunciatore (indiretto) del Nuovo, della transizione al socialismo. Una storia che vale la pena di raccontare.

Pietro Petrucci, *Storia di uomini e falchetti sull'Estuario della Senna*

Il confine assai mobile che separa gli umani tendenzialmente rispettosi degli animali (pur continuando a nutrirsi) da quelli che ignorano la questione (quando non apertamente ostili a determinate categorie di esseri viventi) si è fermato per qualche mese su un balcone francese scelto da una coppia di gheppi per deporre le loro uova.

È accaduto nella città di Le Havre, in una 'torre panoramica' di quelle più gradevoli da abitare che da guardare, segno dei profondi mutamenti che l'uomo ha imposto alla natura e alle sue creature nella Baia della Senna, un angolo fra i più romantici di Normandia celebrato dai maestri dell'Impressionismo.

Accolti con benevolenza dai proprietari del balcone, i due piccoli rapaci li hanno ricambiati dapprima con sei uova purpuree da cui sono sbucati cinque pulcini, poi dando loro l'occasione di assistere alla formazione di una famiglia di sette falchetti e ai suoi primi mesi di 'vita e miracoli'. Fino al giorno in cui genitori e figli non sono volati via.

Altre occasioni, anche letterarie, sono state offerte durante i tre mesi di coabitazione ai protettori dei falchetti, comprensibilmente curiosi di saperne di più sulla vita dei loro ospiti: la scoperta, per esempio, di un libro (*Io e Mabel*, di Helen Macdonald, Einaudi 2014) che è ad un tempo romanzo autobiografico, meditazione sulla perdita del padre, apologo sulla crudeltà innata/involontaria degli animali e sull'efferatezza degli uomini, nonché un saggio sulla pratica affascinante e misteriosa della falconeria, dagli Assiri ai giorni nostri.

Libri

Guido Corso, *La fine è nota*

L'Autore di questo saggio *Sicilia: la fine è nota* (Intrasformazione, Palermo 2023, pp.90) vanta una ricca esperienza di uomo pubblico, Sindacalista da giovane, poi consulente del Presidente della Regione siciliana, poi consigliere comunale, parlamentare nazionale, sottosegretario di Stato, presidente per poco meno di vent'anni di un ente pubblico nazionale: ma anche docente di diritto pubblico nell'Università di Palermo. Conoscitore della macchina dello Stato come pochi altri, in ragione della pluralità dei punti di vista da cui di volta in volta l'ha osservata.

Piero Violante, *Storia di un suicidio continuato*

La fine è nota (titolo originale *The End Is Known*) è un romanzo poliziesco dello scrittore americano Geoffrey Holiday Hall, pubblicato nel 1949. Ed è la storia di un suicidio. Nell'autunno del 1952, alla stazione ferroviaria di Caltanissetta, Leonardo Sciascia acquistò l'ultimo dei "gialli" settimanali Mondadori: *La morte alla finestra* di G. Holiday Hall, così avevano tradotto il titolo. Che gli parve di qualità diversa, di livello più alto. Lo rilesse qualche anno dopo, l'impressione di allora gli si confermò al punto che volle saperne di più. Ma di Geoffrey Holiday Hall si erano perse le tracce. Un giallo nel giallo in una sorta di simbiosi tra l'autore e la trama del giallo da lui scritto. Sciascia lo pubblicherà nella "Memoria" di Sellerio nel 1990, ridandogli il titolo giusto. Siamo a New York, fine anni Quaranta, in una sera di pioggia il giovane Roy Kearney bussa alla porta dell'elegante appartamento del

magnate Bayard Paulton sulla 59ª Strada e mentre la moglie lo fa accomodare in attesa del marito, l'uomo sale sul davanzale della finestra e si getta nel vuoto sfracellandosi sul selciato. Bayard Paulton non sa chi sia l'uomo, non l'ha mai visto, né conosce i motivi per cui sia venuto a cercarlo, ma quella morte proprio dalla finestra di casa sua lo inquieta al punto da spingerlo a caccia di un indizio, qualcosa che possa collegarlo allo sconosciuto. Viaggia seguendo a ritroso le tracce di un passato controverso, fino a che poco a poco la nebbia si dirada. Vito Riggio, autore del saggio che ripesca in omaggio a Sciascia il giallo americano non è Bayard Paulton, ma certo è che da decenni vede lanciarsi dalla finestra di casa sua o meglio del glorioso partito la Dc al quale appartiene - almeno in memoria - uno che però conosce benissimo, che negli anni è invecchiato, ma che ritualmente si sfracella dalla finestra aperta per poi risalire e rilanciarsi. Una coazione a ripetere inarrestabile e devastante.

Antonino Blando, *Incontri troppo ravvicinati*

«L'uso della libertà minaccia da tutte le parti i poteri tradizionali, le autorità costituite, l'uso della libertà che tende a fare di qualsiasi cittadino un giudice, che ci impedisce di espletare liberamente le nostre sacrosante funzioni! Noi siamo a guardia della legge che vogliamo immutabile! Scolpita nel tempo. Il popolo è minorenni, la città è malata, ad altri spetta il compito di curare e di educare. A noi il dovere di reprimere! La repressione è il nostro vaccino! Repressione è civiltà!». Tornano in mente queste parole leggendo il libro di Vincenzo Scalia *Incontro troppo ravvicinati?* (ManifestoLibri, 2022). Le parole sono del capo della polizia politica di una grande città italiani e le rivolgeva ai suoi uomini nel film di Pietro Germi *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* (1970).